



*Con tutto ciò che sono.
Argentina, ebrea, donna, scrittrice,
in quest'ordine o in qualsiasi altro¹*

di Ana María Shua

La comunità ebraica argentina è la più grande dell'America Latina e una delle più grandi al mondo. Nel 2003, un'istituzione statunitense, il Joint Comitee, ha realizzato un'inchiesta sulla popolazione ebrea nell'area metropolitana di Buenos Aires. I risultati di questo studio confermano la presenza di 250.000 ebrei nella città, 150.000 dei quali vivono all'interno dei limiti della capitale federale: circa il 6% della popolazione. Una percentuale che risulta essere più alta nella classe media e ancor più alta in ambito universitario.

Nel 1994 la Costituzione Argentina è stata sottoposta a riforma. Prima di allora, soltanto un maschio cattolico poteva arrivare alla presidenza. Tuttavia nel corso della storia argentina abbiamo avuto molti politici ebrei: ministri, governatori provinciali, legislatori. Oggi abbiamo un governatore ebreo a Tucumán (Alperovich) e recentemente abbiamo avuto un capo di governo a Buenos Aires (Telerman), un Segretario della Cultura (José Nun), un ministro dell'Educazione (Filmus), e addirittura un commissario tecnico della nazionale argentina di calcio (Pekerman). Ovviamente in

¹ Traduzione italiana a cura di Elisa Cairati.



Argentina ci sono più di duecento scrittori ebrei di diverso grado, alcuni con cognomi assolutamente insospettabili, come David Viñas, venuto a mancare da poco, Guillermo Martínez, Andrés Rivera o Patricia Suárez.

Cos'hanno in comune? Tutto e niente. Sono stati, sono (siamo, voglio dire) ebrei e argentini, e hanno affrontato la questione della loro identità in tutti da tutte le angolature possibili. È possibile raccontare la storia della letteratura argentina, con le sue tendenze e i suoi scontri, soltanto attraverso gli scrittori ebrei.

La mia stessa opera letteraria si inserisce in questo panorama. Dovrei cominciare con il chiarire che non ho mai ricevuto un'educazione ebraica. Sono figlia di genitori atei e, da parte di madre, nipote di nonni ashkenaziti, anch'essi atei, ovvero atea di terza generazione.

Un aneddoto familiare definisce la relazione di mio nonno materno, il mio *zeide*², con la religione ebraica. Io ebbi l'opportunità di vedere una cerimonia di Pesach a casa dei miei nonni paterni. Quindi volli che le mie figlie potessero vedere per una volta come fosse quella cerimonia, e decisi di celebrare una notte di Pesach a casa mia. Ci sono quattro domande rituali che il più giovane dei partecipanti deve porre al più anziano. Pertanto avevo bisogno della collaborazione di mio nonno. "Mia figlia ti farà le domande così che tu le risponda", gli proposi. "NO", mi rispose lui. E continuò con poche varianti. No. No. No. No. Tuttavia finalmente le suppliche di tutta la famiglia lo convinsero e accettò di partecipare.

- Nonno, perché questa notte è diversa da tutte le notti? - chiese mia figlia minore, che aveva circa sei anni.

E al posto di parlare di Mosé e dell'esodo dall'Egitto, il mio nonnino si alzò in piedi e disse:

- Prima di rispondere alla domanda, voglio che sia ben chiaro che tutto ciò che sto per dire è una leggenda! Non è mai successo, non è vero, e io non ci credo!

Mio nonno paterno, invece, era credente, o almeno fingeva di esserlo. Aveva vissuto a Beirut, in Libano, e pertanto era quello che oggi si chiama *mizrahí* (così sono chiamati gli ebrei di lingua araba, che durante la diaspora si stabilirono nei paesi arabi senza mai passare per la Spagna, il *Sefarad*) Era credente, oltre che argentina e sefardita, anche mia nonna Ana, della quale porto il nome. I suoi genitori erano nati a Gibilterra, perciò erano andalusi, ma di nazionalità ufficiale inglese, e si consideravano marocchini. Mio padre, che veniva da una casa religiosa e tradizionalista, fu un ateo militante e nulla lo abbatté più dell'idea che le sue figlie potessero consacrarsi alla religione. Qualsiasi accenno di educazione ebraica gli sembrava un temibile passo in quella direzione. Ricordo di aver partecipato alle riunioni degli evangelisti del Parco Rivadavia, in cui ci insegnavano a cantare "C'è perdono per la morte di Gesù – c'è perdono per la sua morte in croce – c'è perdono, c'è perdono, per tutti c'è perdono,

² Termine di uso familiare, probabilmente di origine Yiddish, diffuso in Argentina, con il quale si indica in nonno.



per la morte del Signore Gesù". Mentre cantavamo, la catechista ci mostrava un manifesto sul quale c'era disegnato un negro, un asiatico, un signore moro con la barba nera, un indio con le piume. Però siccome noi ebrei siamo difficili da disegnare, a meno che non si voglia fare una caricatura, alla fine del canto la ragazza si affrettava a chiarire con entusiasmo: persino per gli ebrei c'è perdono! Mio padre non si preoccupava minimamente per la mia partecipazione a quelle riunioni, mentre invece tremava quando si accorgeva che eravamo state in un *cabalat shabat* nel club *Hebraica* il venerdì sera.

Crebbi quindi, con l'idea di un ebraismo negativo, un ebraismo alla maniera di Sartre. Mio nonno stesso era solito dire che essere ebreo non aveva nulla di buono e che nessuno sarebbe ebreo se potesse scegliere. Eravamo ebrei perché gli altri ci consideravano tali, e sarebbe stato imbarazzante negarlo. Finché ci fosse stato un solo antisemita, avremmo continuato ad essere ebrei. E dopo? Dopo chi lo sa. Mio padre era un libero pensatore universalista, in linea con la sua epoca. Credeva nella dissoluzione delle frontiere, nella scomparsa delle religioni, prese addirittura alcune lezioni di esperanto. Nel frattempo, ovviamente, partecipava attivamente alla politica nazionale. Nel frattempo, nonostante ci mandassero in scuole statali, erano soci di club ebraici e si muovevano in un ambiente ebraico. Impiegai diversi anni per rendermi conto che tutti gli amici di mio padre erano ebrei.

Scrissi i miei primi due libri (che non furono i primi ad esser pubblicati) in un'allegria incoscienza delle conseguenze che il mio stesso ebraismo avrebbe avuto nella mia letteratura. *La sueñera*, micro-racconti, e *Los días de pesca*, racconti, non rappresentarono in questo senso nessuna sfida.

"Soy Paciente" fu il mio primo romanzo. Mi misi a scriverla con ogni sorta di dubbi tecnici, profondi, strutturali. Io non sono una persona osservatrice e le questioni spaziali mi turbano. Dove si sarebbe svolta la mia storia? Com'era questo luogo? Se ci sono due personaggi in una stanza, e due di essi si mettono a conversare, cosa fanno gli altri? Mi decisi per la vecchia regola classica dell'unità di luogo: tutto sarebbe successo in una stanza d'ospedale. Il malato sarebbe stato lì, steso. C'erano pochi mobili: il letto, il comodino, l'armadio a muro, una sedia. Potevo vedere dov'era la porta e la finestra. Gli altri personaggi sarebbero entrati e usciti dalla stanza ad uno ad uno, o a due a due al massimo.

Però nelle stanze d'ospedale, in Argentina, c'è un crocefisso sopra il letto. Avrei avuto un crocefisso lì per tutto il tempo, sorvegliando ogni pagina del mio romanzo? Nonostante non lo menzionassi, l'idea mi risultava insopportabile. Dovetti fare in modo che il mio paziente lo staccasse e lo ritirasse in un cassetto, come avrebbero fatto i miei genitori in una situazione equivalente. Nella camera entrava una suora, che veniva per preparare il mio protagonista ad affrontare un'operazione. Egli stesso si preoccupò di chiarirle, in una frase *en passant*, che non condivideva la sua religione: non potei farne a meno. Il protagonista di "Soy Paciente" era ebreo, nonostante in quel momento nessuno se ne accorse. Così scrissi il mio primo romanzo cripto-ebreo.



Infatti, ancora oggi, dopo cinque romanzi pubblicati, devo accettare che mi è impossibile pensare a un romanzo in cui il/la protagonista non sia ebreo. In vari dei miei romanzi non si menziona l'origine del personaggio principale, però non sono mai riuscita a convertirlo in modo assoluto ad un'altra religione, o a inventargli altri antecedenti culturali.

Poi venne "Los amores de Laurita", un libro che a suo tempo è stato un best-seller e che continua ad essere rieditato. Laurita è, ovviamente, un mio alter ego. Il tema delle relazioni di un autore con il suo alter ego è affascinante. Questo "altro", sempre così veloce, così acuto, così brillante, si può permettere tutto quello che l'autore avrebbe voluto essere, fare e dire. Laurita fu palesemente ebrea. Un'ebrea un po' distratta, come me, senza grandi conflitti con la sua identità, ma con una chiara e definita famiglia ebraica che, tra le altre cose, voleva per lei un bel ragazzo di buona famiglia. Faccio notare che in Argentina "Los amores de Laurita" non si considera letteratura ebraica latinoamericana: oggi è diventato un modesto classico dell'erotismo nazionale.

Laurita è stato pubblicato nel 1984. Nel 1986 mi hanno invitato per la prima volta ad un Incontro di Scrittori Ebrei Latinoamericani. "Tu, scrittrice ebrea?" mi disse la mia nonnina materna, preoccupata. E mi rendo conto soltanto ora che lì c'era un problema di traduzione. La mia *bobe*³ aveva in mente l'espressione "scrittrice yiddish". E come poteva essere una scrittrice yiddish qualcuno che scriveva in castigliano?

Il tema della lingua mi si propose come un problema e una sfida interessante con il mio successivo romanzo: "El libro de los Recuerdos".

Perché scrivere un romanzo? Chi mise negli scrittori quel maledetto seme di ambizione e vanità che li spinge ad un compito tanto assurdo? Scrivere "El libro de los Recuerdos" mi costò circa quattro anni, o forse sei, perché ci furono un paio di anni in più in cui semplicemente *non potei* scriverlo. Anche *non* scrivere un romanzo può richiedere tempo e sforzo; voglio dire che riuscii ad avere il primo capitolo (pubblicato per la prima volta nel 1989, cinque anni prima del romanzo) e per quanto ci provassi, per un verso o per l'altro, non trovavo il modo di andare avanti.

Tutto cominciò quando mi proposi di scrivere una cronica storica, oggettiva, della mia famiglia paterna. Non mi mancava il tema. Mio nonno Musa era ebreo libanese e sua moglie Ana era figlia di marocchini. Ebbero dieci figli. Mio padre, che venne chiamato Guillermo per l'ammirazione che il nonno provava per il Kaiser tedesco, fu il numero otto. L'ultimo, mio zio Benjamín Hipólito, è il settimo figlio maschio ed ebbe come padrino il presidente Hipólito Irigoyen, seguendo una legge pensata per contrastare la leggenda tipicamente argentina del lupo mannaro, un tema sul quale tornerò poiché ebbe conseguenze letterarie.

³ Termine familiare, probabilmente di origine Yiddish, diffuso in Argentina, con il quale si indica la nonna.



Ma continuiamo con la vera storia della mia famiglia. Zia Betti morì vai a sapere di cosa quando era una bambina: non l'ho mai conosciuta. Zio Yaco morì a ventisei anni di peritonite, proprio poco prima dell'inizio dell'uso dei sulfamidici. Zia Esther fu costretta a scappare di casa con il suo fidanzato dopo un tentato suicidio, perché il nonno non le permetteva di sposarsi con un cristiano. Zio Abraham, sfinito da un aneurisma cerebrale, si sposò finalmente con zia Amalia, che aveva lavorato per la famiglia per vent'anni come collaboratrice domestica.

Il casermone di Flores, che da sempre apparteneva alla famiglia Schoua (il mio vero cognome) fu venduto dopo la morte dei miei nonni. Per un po' fu adibito a Club della Terza Età. Lì, all'età di settant'anni, durante un ballo del sabato sera, mio zio Jaime morì per un attacco di cuore. La casa divenne poi un bordello, dal nome "El Parternón". Tutti questi sono fatti storici.

Avrebbe potuto essere una cronaca appassionante.

Tuttavia, come è noto a tutti gli scrittori, il libro che alla fine pubblichiamo non è mai quello che avremmo voluto scrivere. Ma il risultato di una lotta tra quel testo fantasma e quello che va costruendo se stesso nel processo di scrittura.

Poco a poco ho cominciato a lasciare da parte la vera storia. Il primo successo della finzione sulla realtà partì dai miei timidi tentativi di ricerca formale. La verità non è soltanto impossibile da raccontare: non esiste. I miei parenti avevano visioni diverse di questioni fondamentali riguardo ad ognuno degli aneddoti familiari. Quello che loro volevano raccontarmi non era quello che io avevo voglia di scrivere. Si smentivano gli uni gli altri, arrabbiati e dispiaciuti.

Da un po' di tempo infastidivo i miei familiari con domande strane, senza azzardarmi ad accendere il registratore, quando arrivò dall'Australia, per qualche giorno, mia zia Esther. Era una grande opportunità per chiederle maggiori dettagli su quella storia che mio padre aveva raccontato tante volte. Come mia zia Esther scappo dalla casa del nonno per sposarsi con il suo fidanzato, con l'aiuto dei suoi fratelli.

"Con l'aiuto di CHI?" disse mia zia, prendendo un caffè, tra l'indignato e il sorpreso. I suoi fratelli e sua madre, mi assicurò, l'avevano abbandonata quando più ne aveva bisogno. Il fatto curioso fu che la sua versione non solo si scontrava con il racconto dei miei genitori, ma con i miei stessi ricordi d'infanzia. Chi stava mentendo e perché?

Come un'illuminazione, mi fu chiaro allora che io non volevo, né potevo, né m'interessava scrivere alcuna saga familiare. Capii per la prima volta l'antico problema degli storici, che avevo sempre criticato. Perché non potevano essere oggettivi, limitarsi a raccontare la vera storia? Molto semplice: perché non è possibile raccontare la Vera Storia senza schierarsi. E io non volevo schierarmi con qualcuno dei miei familiari, decidere chi stava mentendo e chi diceva la verità. Ancora una volta scelsi la finzione. Scelsi di scrivere un romanzo a proposito di come si costruisce un racconto.

Il passato è improbabile tanto quanto un sogno, solo i fatti sono reali, il più rigoroso dei racconti è appena verosimile. Così è nato "El libro de los recuerdos", in cui



multiple voci si contrappongono e discutono, in cui soltanto un fantasmagorico Libro dice la verità, ma sempre in modo parziale, casuale, arbitrario. E tra tutte convergono nel dar forma ad una storia dubbiosa, dai limiti mal definiti, così poco affidabili quanto la finzione, quanto la memoria stessa.

Molto presto avvertii la necessità di lavorare con i miei stessi personaggi. Come il dottor Frankenstein, tagliai, cucii, pezzi di persone reali fino a formare quei mostri che non avrebbero dovuto ubbidirmi, schiavi di carta concepiti per la ribellione.

Una volta abbandonata l'idea di verità, e scelta definitivamente la verosimiglianza, il lavoro cominciò a farsi più semplice. Rimasi con la casa del quartiere di Flores dei miei nonni paterni, o per meglio dire, con il mio ricordo infantile di quella casa che non provai a paragonare con realtà alcuna. Rimasi con la contraddizione e la confusione dei ricordi.

Buttai fuori di casa la famiglia scura nel Medio Oriente e la consegnai a degli ebrei polacchi di pelle chiara e occhi celesti. Li chiamai Rimetka, un cognome mai esistito in Polonia, un cognome così tipicamente argentino, nato dall'incrocio tra un passaporto dubbioso e l'arbitrarietà ortografica di un impiegato del settore immigrazione.

A Gedalia Rimetka e a sua moglie diedi quattro figli, due femmine e due maschi. Con un po' di aiuto del Sig. Gedalia, (che dotai dei peggiori difetti dei miei due nonni e di nessuna virtù) e l'apporto della storia argentina, ognuno di loro riuscì ad essere disgraziato a suo modo. Per cinquant'anni di vita nazionale, i miei poveri mostri fanno ciò che possono, sorteggiano colpi di stato e svalutazioni, salgono e scendono in questa lotteria di Babilonia che è la storia del mio paese.

Qualcosa, tuttavia, sopravvive, o, per meglio dire, nasce dalla mia idea originale e dalla mia prima e fallimentare ricerca: "El libro de los Recuerdos". È la coscienza che distingue i fatti dalle parole con le quali è possibile raccontarli. Le distinte versioni si sommano, diventano complementari, si contrappongono, è impossibile sapere qual è quella vera. Ne "El libro de los Recuerdos", invece, si dice soltanto la verità. Ma non tutta.

Bene: se la famiglia era ashkenazita, era indispensabile che l'yiddish fosse in qualche modo presente. Ma come? Presi una decisione drastica che mi parve potesse avere effetti interessanti nel testo: non avrei utilizzato neppure una sola parola in yiddish, né menzionato la sua esistenza. La lingua doveva essere presente ma in un altro modo, in una forma sotterranea, quasi clandestina, come era successo e succede nella realtà in molte famiglie di immigrati, non solo ebrei, nelle quali i figli, nel loro affanno di integrazione con la società nella quale vivono, ripudiano la lingua dei loro genitori e si rifiutano di impararla.

Così nacque il capitolo che si intitola *El idioma*, in cui si parla dell'yiddish senza nominarlo. E soprattutto, il capitolo in cui la *Babueta*, dal cimitero, racconta la sua visione della storia. La *Babueta* parla castigliano malvolentieri, con difficoltà, con la sensazione che si tratta di una lingua rigida, limitata, che non le permette di



esprimersi. E ciò che fa costantemente è tradurre letteralmente le espressioni yiddish. Io non parlo yiddish, per cui la soluzione è stata ricorrere a mia madre, a mio marito, che è figlio di genitori immigrati, e a vari amici che invece lo parlano. L'yiddish è una lingua molto ricca di espressioni idiomatiche. Feci una lista di espressioni che mi proponevano, con una traduzione letterale, e scrissi il capitolo della *babuela* basandomi su questo materiale.

In vari modi, il tema ebreo comincio ad apparire anche nei miei racconti. "El viejo jardín", per esempio, è una storia nella quale un uomo anziano gode del suo successo economico, e tuttavia non può evitare che il ricordo della miseria sofferta nell'infanzia si mescoli a raffiche di felicità persa. È una storia di famiglia che non ha nulla di strettamente ebreo e tuttavia qualcosa che affiora dal profondo corrode la superficie della narrazione, abbastanza da far sì che quel racconto fosse selezionato per antologie di racconti ebraici.

Il mio racconto "La vida y los malvones" si fonda su di un tema fantastico tipico della letteratura latinoamericana, una pianta i cui fiori diventano via via più rossi nella misura in cui la loro padrona impallidisce e appassisce a causa della leucemia. Ma la padrona della pianta è una donna ebrea, che fugge dal nazismo in Polonia, e arriva in Argentina con la sua famiglia nel 1937. La narratrice è sua figlia, che giunge con sua madre a Buenos Aires e alcuni anni dopo si sposa con un ebreo religioso in un matrimonio sventurato.

Forse il più divertente dei miei racconti ebraici è "Vida de perros". Come ho detto, mio zio Benjamin Hipólito ebbe come padrino il presidente Hipólito Irigoyen. Una leggenda argentina assicura che il settimo figlio maschio diventa un licantropo tutti i venerdì notte. Il licantropo non è esattamente un uomo-lupo, ma un uomo-cane, perché in Argentina non ci sono lupi. I venerdì maledetti si trasforma, quindi, in un cane grande e nero che generalmente non attacca la gente, ma si dedica a mangiare cadaveri e spazzatura nei pollai, il che risulta molto dannoso per il suo sistema digerente una volta tornato uomo. Può essere ucciso da una pallottola d'argento benedetta o con altri metodi simili. La leggenda ebbe tale diffusione e tale importanza nel mio paese che una legge promulgata dal congresso impose l'obbligo che il presidente fosse padrino del settimo figlio maschio di ogni famiglia, per evitare che fosse discriminato o addirittura ucciso in quanto possibile licantropo.

Incredibilmente, questa legge fu derogata soltanto nel 1996. Nel mio racconto immaginai i problemi di un lupo mannaro ebreo, incompreso da sua nonna, indignata dal suo trasformarsi in cane proprio durante la notte dello Shabbat. Il nostro licantropo si cura con l'unica ricetta che può essere utile a un argentino ebreo: la psicanalisi, ovviamente. Dopo diverse sessioni, riesce a trasferire la maledizione al suo analista.

Nel mentre, già da diverso tempo avevo iniziato a percepire che qualcosa in più, qualcosa di succulento e meraviglioso, si nascondeva sotto questo manto di negatività nel quale ero cresciuta. Ovviamente, da adolescente avevo letto la Bibbia, per lo meno una buona parte, sempre un po' sorpresa di non trovare riferimenti né al



demonio né all'aldilà. Ora, poco a poco, stavo iniziando a scoprire alcuni elementi essenziali della cultura ebraica. La mia relazione con il folklore ebreo ebbe inizio mentre stavo scrivendo un libro per ragazzi ebrei e mi venne in mente di cercare la storia del Golem. Per la prima volta mi recai alla biblioteca dell'AMIA (si tratta dell'Associazione Mutua Israelita Argentina, istituzione che alcuni anni dopo venne fatta saltare in aria in un attentato terrorista internazionale nel quale morirono più di ottanta persone). Lì mi ritrovai faccia a faccia con la storia del Golem di Praga, che cominciavo soltanto in quel momento a conoscere, e di vari altri Golem falliti e meno conosciuti.

Procedendo nella mia indagine, scoprii che, in relazione al Golem, e ancora una volta, gli ebrei non avevano fatto altro che condividere le ricerche e i bisogni dei popoli con i quali convivevano. In tutta l'Europa medioevale pullulavano gli alchimisti, ciò che più si avvicinava al pensiero scientifico all'epoca, scienziati ancora goffi, ancora magici. Uno dei grandi problemi che si proponevano gli alchimisti, assieme alla pietra filosofale e all'elisir della giovinezza, era l'origine della vita. Con tutti i mezzi, cercavano di creare nei loro laboratori quegli omuncoli (non necessariamente piccoli), a volte imitazioni e a volte cloni di esseri umani veri. Tra gli ebrei, i cabalisti condividevano quella stessa inquietudine ed esistono un'infinità di racconti popolari sulla creazione di Golem, esseri artificiali, dall'aspetto umano, controllati grazie a metodi magici, disposti ad obbedire al loro creatore e anche a ribellarsi qualora fosse necessario dare un tocco di orrore alla storia. La storia del Golem di Praga non mi era utile in questo frangente. Il Golem non era una figura abbastanza raccapricciante e in nessun momento il suo creatore, il rabbino Loew di Praga (che fu anche un personaggio storico), smise di esercitare il suo dominio su di lui. Al contrario, la quantità e varietà di racconti su robot ribelli mi permisero la libertà di inventare un racconto mio che intitolai "El último Golem" e fece parte del mio libro infantile "La fábrica del terror". E una serie di micro-racconti per il mio libro "Casa de Geishas" che giocano sulla relazione tra il Golem e il suo padrone.

Tuttavia forse la cosa più importante di quella ricerca fu la scoperta dell'esistenza di un ricchissimo patrimonio di racconti popolari ebraici che io ignoravo completamente. Nessuno mi aveva mai detto che gli ebrei, così superbi nella loro religione intellettuale e spodestata, avessero così tante credenze popolari come qualsiasi altro popolo. Il regno dei demoni ebrei mi parve affascinante. Ma non mi accontentai dei racconti. Da dove erano usciti tutti quei demoni? Come si giustificava la loro presenza in questo mondo? Chi li aveva creati? E i *dibukkim*? Che cos'erano in realtà? Anch'essi diavoli, come credeva la maggior parte degli ebrei con cui avevo parlato? Poco a poco, seguendo le tracce dell'origine dei demoni, e delle storie degli Spiriti Erranti ho cominciato a scoprire la letteratura midrasica, il Talmud, la Mishnà di Yehudah...Mi interessai alla Cabala, al yazidismo...Mi ero addentrata in un sentiero senza ritorno.



La prima conseguenza fu il mio libro “Cuentos judíos con fantasmas y demonios”. Da tempo pensavo a questo progetto come libro per ragazzi, ma non riuscivo a suscitare l’interesse di alcuna casa editrice. E’ ragionevole: i libri che contengono la parola “ebreo” nella copertina, hanno un target limitato. Chiunque può comprare racconti cinesi, racconti arabi, racconti armeni o giapponesi. Ma soltanto gli ebrei comprano racconti ebraici. In quel momento apparve a Buenos Aires la casa editrice Shalom, che riuscì a sostenersi per pochi anni. Alla sua proprietaria, l’editrice Patricia Finzi, l’idea dei fantasmi e dei demoni della tradizione ebraica parve meravigliosa. Iniziai dalla creazione di una storia biblica che figura nel libro apocrifo di Tobia: come Tobia, con l’aiuto dell’arcangelo Raffaele, riesce a sconfiggere il demone Asmodeo. La Bibbia è molto asciutta riguardo all’inizio della storia: il demone Asmodeo, innamorato di Sara, uccise i suoi sette mariti. Non potei smettere di chiedermi: dopo i primi tre mariti morti, come avrà potuto la famiglia di Sara trovare altri uomini disposti a sposarla? Ecco, avevo già un tema affascinante con cui dar inizio al racconto. In altre storie ho lavorato ricreando temi tradizionali. Ma l’ultimo racconto si svolge a Buenos Aires e uno dei protagonisti, il vincitore del *dibbuk*, è Lázaro Cohen, un ragazzo argentino, cantante di tango conosciuto con lo pseudonimo di Lalo Conte.

Sempre per la casa editrice Shalom scrissi “Risas y emociones de la cocina ebraica”, un libro completamente diverso, una combinazione di ricette dallo *humor* regionalista, nel quale mi divertii moltissimo descrivendo le abitudini alimentari della collettività ebraica argentina.

“Risas y emociones” tratta, in realtà, della cucina ebraica aschenazita, che, in un *fieri* tipicamente ebraico, dovette adattarsi alla cucina argentina per sopravvivere nella mia terra. Ora, come tutti sappiamo, la cucina argentina, fatta eccezione per la carne arrostita e qualche piatto del nord, è praticamente cucina italiana. Noi ebrei argentini siamo così, mettiamo il formaggio grattugiato sulla pasta e l’origano negli stufati più russi o polacchi del mondo. Cucina *fusion*. Fu molto interessante, inoltre, scoprire che in gran parte dei libri di *fiction* scritti da ebrei la questione del cibo è un tema privilegiato e dedicai a alcuni di essi dei frammenti di una sezione del mio libro. Interessantissima, per esempio, la descrizione che fa Golda Meier, nelle sue memorie, a proposito del suo impegno per migliorare il cibo dei primi *kibbutzim*. Quand’anche non si seguano più le regole della *kasheruth*, per una famiglia ebraica continua ad essere molto importante cosa mangiare, quando mangiare e cosa proibire che i ragazzi mangino.

Ciò che venne successivamente fu un nuovo incarico editoriale “Sabiduría Popular Judía”. Una raccolta di citazioni che mi obbligò ad andare avanti nelle mie letture sull’ebraismo. Alcuni anni dopo riscrissi il libro aggiungendo citazioni di grandi uomini e grandi donne ebraiche per un’edizione in portoghese pubblicata in Brasile.

Poi ci furono i racconti di Chelm, che stavano aspettando il loro turno già dalla ricerca sui fantasmi e demoni nella tradizione ebraica. A quel tempo avevo già letto una gran quantità di libri di *floklore* ebraico e avevo scoperto un tema affascinante,



quello degli sciocchi di Chelm. Si pensava che tutti i nati a Chelm, un villaggio in Polonia, fossero automaticamente sciocchi e realizzassero una serie di sciocchezze collettive e sconcertanti, (come installare nella piazza pubblica un orologio solare, ma coprirlo con una tettoia per evitare che si bagnasse con la pioggia). Forse ciò che fu più interessante per me fu scoprire che il tema folkloristico del villaggio degli sciocchi è diffuso in tutta Europa: in Spagna è Lepe, in Germania è Schildburg, in Grecia è Abdera, in Inghilterra è Gotham, in Italia è Montieri. Ovunque gli sciocchi sono ironicamente chiamati "saggi", ma la denominazione "sciocchi di Chelm" si deve ad un tipico *humor* degli ebrei, mentre l'espressione "wise men of Gotham" si deve al tipico *humor* inglese. Sono quasi convinta che tutti i popoli della terra siano capaci di ironia. Mentre invece i racconti si differenziano per le caratteristiche culturali di ogni popolo. Se i saggi di Gotham prendono le loro decisioni nella taverna, bevendo birra, i saggi di Schildburg si riuniscono nel Municipio e i saggi di Chelm nella Casa degli Studi, o nella Casa dei Bagni.

Improvvisamente mi resi conti che il mio nonnino mi aveva raccontato molti di questi racconti quando ero bambina, "argentinizzandoli", affinché la sua nipotina li capisse meglio. Nel libro che ero riuscita a ottenere c'erano circa dieci racconti, ma ne avevo bisogno molti di più perché volevo fare un lavoro di riscrittura e pubblicare un libro. Dove trovare il materiale? Mia sorella vive a Evanston, negli Stati Uniti, nei sobborghi di Chicago. Molto vicino si trova il villaggio di Skokie, il luogo in cui vive la maggior quantità di sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti al mondo, più ancora che in Israele. In una certa panetteria di Skokie si possono trovare i migliori *bagels* di tutta l'area di Chicago, e nella Biblioteca Pubblica di Skokie c'è tutto il folklore ebreo aschenazita tradotto o scritto in inglese. Lì trovai materiale sufficiente a confrontare e scrivere la mia propria versione dei racconti di Chelm.

Non scrissi un altro libro in cui l'elemento ebreo avesse un'importanza così ovvia. Tuttavia, sono convinta che sia sempre lì, in tutto quello che faccio, come un tessuto profondo che scorre tra le righe sotto i miei testi. Sono latinoamericana, argentina, ebrea, donna, scrittrice, in quest'ordine o in qualsiasi altro, e scrivo con tutto ciò che sono.

Vorrei concludere questo intervento con alcune parole che forse alcuni di voi conoscono, perché sono quelle che chiudono il mio romanzo "El libro de los Recuerdos".

Amo il mio paese, l'Argentina, ed educo le mie figlie nell'amore verso il nostro suolo ed anche nella coscienza, estranea e duale, che per quanto sia grande questo amore, nessuno di noi può essere sicuro di non doversi imbarcare un'altra volta, un giorno, sul vascello dei migranti.

Brindo per la nave che portò i miei nonni polacchi in Argentina, per quello che portò il mio nonno libanese, per l'aereo che portò mia sorella negli Stati Uniti, per i vascelli sui quali forse si imbarcheranno, ancora una volta erranti, le mie figlie, o i figli



delle mie figlie, brindo per la mia argentinità e le mie contraddizioni, per mantenere l'identità nella diaspora, brindo per il vascello dei migranti.

Come dice un'antica canzone sefardita:

Perdemmo Sion,
Perdemmo Toledo,
non c'è consolazione.

Ana María Shua, scrittrice argentina, ha pubblicato numerosi libri di racconti e romanzi per adulti e bambini, alcuni dei quali insigniti di premi nazionali e internazionali. Tra i suoi libri tradotti in italiano: *Soy Paciente* (Giunti, 1997) e *Il Libro dei ricordi* (Poiesis editrice, 2011).

ani@anamariashua.com.ar